

Prologo



Il significato della tempesta

Renald Fanwar sedeva sotto il portico, riscaldando la robusta sedia di quercia nera intagliata per lui da suo nipote due anni prima. Fissava il nord.

E le nubi nere e argento.

Non le aveva mai viste così prima d'ora. Ricoprivano l'intero orizzonte verso nord, alte nel cielo. Non erano grigie. Erano *nere* e *argento*. Cupi nuvoloni borbottanti, scuri come uno scantinato a mezzanotte. Con lampi di luce argentea che li attraversavano e fulmini a cui non seguiva alcun suono.

L'aria era *densa*. Densa per gli odori di polvere e terra. Di foglie secche e pioggia che si rifiutava di cadere. Era giunta la primavera. Eppure i raccolti non crescevano. Nemmeno un germoglio aveva osato far capolino dal terreno.

Si alzò con lentezza dalla sedia, col legno che scricchiolava e il mobile che dondolava sommessamente dietro di lui, e si diresse al limite del portico. Masticò il cannello della sua pipa, anche se ormai era spenta. Non riusciva a decidersi a riaccenderla. Quelle nuvole lo paralizzavano. Erano così nere. Come il fumo di un fuoco di stoppie, solo che nessun fuoco del genere emanava un fumo che si levava così in alto nell'aria. E cosa dire delle nuvole *argento*? Sporgevano tra quelle nere, come punti in cui nel metallo incrostato di fuliggine spiccano parti di acciaio lucidato.

Si sfregò il mento, abbassando lo sguardo verso il suo prato. Un piccolo recinto imbiancato racchiudeva un appezzamento di erba e arbusti. Gli arbusti erano morti ora, fino all'ultimo. Non avevano retto all'inverno. Presto avrebbe dovuto estirparli. E l'erba... be', erano ancora solo stoppie invernali. Non era spuntato nemmeno un filo verde.

Un rombo di tuono lo scosse. Puro, netto, come un fragoroso cozzare di metallo contro metallo. Sbatacchiò le finestre della casa, scosse le assi del portico e parve riverberarsi nelle sue stesse ossa.

Fece un balzo all'indietro. Quella saetta aveva colpito lì vicino... forse nella sua stessa proprietà. Fremeva dalla voglia di andare a ispezionare il danno. I fulmini potevano provocare incendi in grado di mandare in rovina un uomo, bruciando tutte le sue terre. Quassù fra le Marche di Confine c'erano così tante cose facilmente infiammabili: erba secca, ciottoli secchi, sementi secche.

Ma le nubi erano ancora distanti. Quella saetta *non poteva* essere caduta sulla sua proprietà. I nuvoloni neri e argento si amalgamavano e ribollivano, alimentandosi e consumandosi a vicenda.

Chiuse gli occhi, calmandosi e inspirando a fondo. Si era forse immaginato quel tuono? Stava iniziando a vaneggiare, come lo scherniva sempre Gaffin? Aprì gli occhi.

E le nubi erano proprio lì, sopra la sua casa.

Era come se fossero venute avanti all'improvviso, con l'intenzione di colpire mentre lui distoglieva lo sguardo. Ora dominavano il cielo, estendendosi per parecchia distanza in ogni direzione, massicce e opprimenti. Poteva quasi sentire il loro peso schiacciare l'aria attorno a sé. Trasse un respiro carico di improvvisa umidità e sentì del sudore solleticargli la fronte.

Quelle nubi turbinarono, cumuli scuri color nero e argento scossi da lampi bianchi. Tutt'a un tratto ribollirono verso il basso, come l'imbuto di un tornado che veniva a prenderlo. Cacciò un urlo, sollevando una mano come farebbe un uomo davanti a una luce accecante. Quell'oscurità. Quella sconfinata, soffocante *oscurità*. Lo avrebbe preso. Lo sapeva.

E poi le nubi scomparvero.

La sua pipa colpì le assi del portico con un lieve schiocco,

gettando uno spruzzo di tabacco bruciato sui gradini. Non si era reso conto di averla lasciata andare. Renald esitò, guardando il cielo azzurro ora vuoto, rendendosi conto che stava rabbrivendo per nulla.

Le nubi erano di nuovo all'orizzonte, lontane circa quaranta leghe. Rintronavano in modo sommesso.

Raccolse la pipa con una mano tremante, chiazzata dall'età e scurita da anni passati al sole. È solo uno scherzo della tua mente, Renald, si disse. Stai uscendo di testa, certo come due più due fa quattro.

Era sulle spine per via del raccolto. Quello lo metteva sulle spine. Anche se con i ragazzi usava parole ottimistiche, non era naturale e basta. Ormai sarebbe dovuto germogliare qualcosa. Aveva coltivato quella terra per quarant'anni! L'orzo non ci metteva molto a germogliare. Che fosse folgorato, no che non ci metteva molto. Cosa stava succedendo al mondo di questi tempi? Non ci si poteva fidare che le piante germogliassero, e le nuvole stessero dove avrebbero dovuto.

Si costrinse a rimettersi a sedere sulla sua sedia, le gambe che gli tremavano. Eh già, sto diventando vecchio..., pensò.

Aveva lavorato come agricoltore per tutta la sua vita. Non era facile nelle Marche di Confine, ma se lavoravi sodo, potevi ottenere una vita prospera coltivando raccolti resistenti. 'Un uomo ha tanta fortuna quanti semi ha nel campo' aveva sempre detto suo padre.

Be', Renald era uno degli agricoltori più prosperi della zona. Tanto da comprare le due fattorie accanto alla sua e da poter portare al mercato trenta carri ogni autunno. Ora aveva sei bravi uomini a lavorare per lui, che aravano i campi e tenevano in buono stato gli steccati. Non che ogni giorno non dovesse calarsi nel letame e mostrare loro cosa voleva dire coltivare per bene. Non potevi lasciare che un po' di successo ti rovinasse.

Sì, aveva lavorato la terra, vissuto la terra, come suo padre era sempre solito dire. Comprendevo il tempo atmosferico meglio di chiunque altro. Quelle nubi non erano naturali. Rintronavano piano, come ringhi animali in una notte buia. In attesa. In agguato nei boschi circostanti.

Sobbalzò a un nuovo boato di tuono che parve troppo vicino.

Quelle nubi erano lontane quaranta leghe? Era questo che aveva pensato? Ora che le esaminava, gli pareva che fossero a dieci.

«Non metterti in testa strane cose» borbottò fra sé. La sua voce gli dava una sensazione buona. Reale. Era bello sentire qualcosa di diverso da quel rombo e dall'occasionale cigolio delle imposte al vento. Non doveva essere in grado di sentire Auaine all'interno, intenta a preparare la cena?

«Sei stanco. Tutto qua. Stanco.» Frugò nella tasca del suo farsetto e tirò fuori il portatabacco.

Un debole rimbombo provenne da destra. Sulle prime, immaginò che fosse il tuono. Però questo rimbombo era troppo stridulo, troppo regolare. Non era un tuono. Erano ruote in movimento.

E infatti un grosso carro tirato da un bue sormontò la collina di Mallard, appena a est. Era stato Renald stesso a darle quel nome. Ogni collina che si rispetti ha bisogno di un nome. La strada era chiamata strada di Mallard. Perciò perché non dare lo stesso nome anche alla collina?

Si sporse in avanti sulla sedia, ignorando di proposito quelle nuvole mentre strizzava gli occhi verso il carro, cercando di distinguere il volto del carrettiere. Thulin? Il fabbro? Cosa stava facendo, come poteva guidare un carro tanto carico da toccare il cielo? Sarebbe dovuto essere al lavoro sul nuovo aratro di Renald!

Anche se era snello per il mestiere che faceva, Thulin era comunque muscoloso il doppio di qualunque bracciante. Aveva i capelli scuri e la pelle abbronzata di uno Shienarese, e teneva il volto rasato secondo la loro moda, ma non portava il codino. La famiglia di Thulin poteva far risalire le proprie origini fino ai guerrieri delle Marche di Confine, ma lui stesso era solo un semplice campagnolo come il resto di loro. Gestiva la fucina a Oak Water, cinque miglia a est. Renald aveva giocato parecchie partite di sassolini con il fabbro durante le sere invernali.

Thulin stava invecchiando: non aveva visto tanti anni quanto Renald, ma gli ultimi inverni lo avevano indotto ad accennare al ritiro. Quello del fabbro non era un mestiere per vecchi. Ovviamente non lo era nemmeno quello del coltivatore. Chissà se esistevano dei mestieri per vecchi.

Il carro di Thulin si avvicinò per la strada in terra battuta, giungendo presso il prato recintato di bianco di Renald. Questo sì che è strano, pensò l'agricoltore. Dietro il carro procedeva una fila ordinata di animali: cinque capre e due vacche da latte. Stie di polli dalle penne nere erano legate all'esterno del carro, mentre il pianale stesso era stracolmo di mobili, sacchi e barili. La giovane figlia di Thulin, Mirala, sedeva a cassetta con lui, accanto a sua moglie, una donna dai capelli dorati originaria del Sud. Era sposata con Thulin da venticinque anni, ma Renald pensava ancora a Gallanha come 'quella ragazza del Sud'.

Su quel carro c'era l'intera famiglia, con i loro migliori animali al seguito. Era ovvio che si stavano trasferendo. Ma dove? In visita a dei parenti, forse? Lui e Thulin non giocavano una partita a sassolini da... oh, ormai erano tre settimane. Non era certo tempo di visite, con l'avvento della primavera e la fretta della semina. Qualcuno avrebbe dovuto riparare gli aratri e affilare le falci. Chi l'avrebbe fatto se la forgia di Thulin si fosse raffreddata?

Renald infilò un pizzico di tabacco nella sua pipa mentre Thulin arrestava il carro accanto alla sua proprietà. Il fabbro snello e brizzolato porse le redini a sua figlia, poi scese dal carro, con i piedi che sollevarono sbuffi di polvere nell'aria quando colpirono il terreno. Dietro di lui la tempesta distante ribolliva ancora.

Thulin aprì il cancello del recinto, poi si diresse verso il portico. Pareva distratto. Renald aprì la bocca per salutarlo, ma fu Thulin a parlare per primo.

«Ho seppellito la mia incudine migliore nel vecchio campo di fragole di Gallanha, Renald» disse il fabbro. «Ti ricordi dov'è, vero? Ci ho messo anche i miei attrezzi migliori. Sono ben ingrassati e si trovano all'interno del mio forziere più resistente, foderati per tenerli all'asciutto. Questo dovrebbe impedire che si arrugginiscono. Per un po', almeno.»

Renald chiuse la bocca, tenendo la sua pipa mezza piena. Se Thulin stava seppellendo la sua incudine... be', significava che non aveva intenzione di tornare indietro per un bel po'. «Thulin, cosa...»

«Se non torno,» disse Thulin, lanciando un'occhiata verso nord «dissotterreresti le mie cose e faresti in modo di occupar-

tene? Vendile a qualcuno che ci tenga, Renald. Non vorrei che fosse uno qualunque a battere su quell'incudine. Mi ci sono voluti vent'anni per racimolare quegli attrezzi, sai?»

«Ma Thulin!» farfugliò Renald. «Dove stai andando?»

Thulin si voltò di nuovo verso di lui, appoggiando un braccio sulla ringhiera del portico, con un'aria solenne negli occhi castani. «C'è una tempesta in arrivo» disse. «Perciò ho pensato che era meglio dirigermi a nord.»

«Una tempesta?» chiese Renald. «Quella all'orizzonte, intendi? Thulin, pare brutta – ah, sì, che le mie ossa siano folgorate – ma non ha senso scappare. Abbiamo avuto brutte tempeste in precedenza.»

«Non come questa, vecchio amico» disse Thulin. «Questo non è il genere di tempesta che si possa ignorare.»

«Thulin?» chiese Renald. «Di cosa stai parlando?»

Prima che lui potesse rispondere, Gallanha lo chiamò dal carro. «Gli hai detto delle pentole?»

«Ah,» disse Thulin «Gallanha ha lucidato quelle pentole col fondo di rame che a tua moglie sono sempre piaciute. Sono sul tavolo in cucina che aspettano solo Auaine, se vuole andarle a prendere.» Detto questo, Thulin fece un cenno col capo a Renald e s'incamminò verso il carro.

Renald sedette stupefatto. Thulin era sempre stato un tipo schietto: preferiva dire quello che gli passava per la testa, poi andare avanti. Era parte di quello che a Renald piaceva di lui. Ma il fabbro poteva anche passare attraverso una conversazione come un macigno che rotolava in mezzo a un gregge di pecore, lasciando chiunque sbalordito.

Renald balzò in piedi, lasciando la sua pipa sulla sedia e seguendo Thulin attraverso il prato e poi fino al carro. Maledizione, pensò Renald, guardando verso i lati e notando di nuovo l'erba marrone e gli arbusti secchi. Aveva lavorato sodo su quel prato.

Il fabbro stava controllando le stie dei polli legate ai fianchi del suo mezzo. Renald lo raggiunse e allungò una mano verso di lui, ma Gallanha lo distrasse.

«Ecco, Renald» disse dalla cassetta. «Prendi queste.» Gli porse un cestino pieno di uova. Una ciocca di capelli dorati le era sfuggita dalla crocchia. Renald allungò la mano per pren-

dere il cesto. «Dalle ad Auaine. So che siete a corto di galline per via di quelle volpi dello scorso autunno.»

Renald prese il cestino di uova. Alcune erano bianche, altre brune. «Sì, ma dove state andando, Gallanha?»

«A nord, amico mio» rispose Thulin. Superò Renald e gli mise una mano sulla spalla. «Suppongo che verrà radunato un esercito. Avranno bisogno di fabbri.»

«Per favore» disse Renald, facendo un gesto col canestro di uova. «Almeno fermatevi qualche minuto. Auaine ha appena infornato del pane, una di quelle grosse pagnotte al miele che ti piacciono. Possiamo discuterne durante una partita a sassolini.»

Thulin esitò.

«Faremo meglio a muoverci» disse Gallanha in tono somnesso. «Quella tempesta sta arrivando.»

Thulin annuì, poi salì sul carro. «Magari potresti venire a nord anche tu, Renald. Se lo fai, portati tutto quello che puoi.» Fece una pausa. «Te la cavi abbastanza con gli attrezzi da poter fare qualche lavoretto, perciò prendi le tue due falci migliori e convertile in alabarde. Le tue due falci migliori; non economizzare con qualcosa che vada quasi bene o abbastanza bene. Prendi le migliori, perché sono le armi che userete.»

Renald si accigliò. «Come sai che ci sarà un esercito? Thulin, maledizione, non sono certo un soldato!»

Thulin proseguì come se non avesse udito quei commenti. «Con un'alabarda puoi tirar giù qualcuno da cavallo e infilzarlo. E, ora che ci penso, potresti prendere le falci meno buone e farci un paio di spade.»

«E cosa ne so io sul fare una spada? O su come usarla, se è per quello...»

«Puoi imparare» disse Thulin, voltandosi verso nord. «Saranno tutti necessari, Renald. Tutti quanti. Stanno venendo per noi.» Tornò a guardare Renald. «Una spada non è così difficile da fare. Prendi la lama di una falce e la raddrizzi, poi ti trovi un pezzo di legno che faccia da guardia, per impedire che la lama del nemico scivoli giù e ti tagli la mano. Perlopiù userai cose che hai già.»

Renald sbatté le palpebre. Smise di porre domande, ma non poteva fare a meno di pensarle. Si ammicchiavano nella

sua testa come bestiame che cercava di passare a forza attraverso un unico cancello.

«Porta tutto il tuo bestiame, Renald» disse Thulin. «Lo mangerai – o lo mangeranno i tuoi uomini – e ti servirà il latte. E comunque sia, ci saranno uomini con cui potrai commerciare con manzo o montone. Il cibo scarseggerà, considerando tutto quello che si sta guastando e le riserve invernali quasi esaurite. Porta tutto quello che hai. Fagioli secchi, frutta secca, tutto quanto.»

Renald si sorse all'indietro contro il cancello della sua proprietà. Si sentiva debole e fiacco. Infine si costrinse a porre una sola domanda. «Perché?»

Thulin esitò, poi si allontanò dal carro, appoggiando di nuovo una mano sulla spalla di Renald. «Mi spiace essere così brusco. Io... be', tu sai come me la cavo con le parole, Renald. Non so cosa sia quella tempesta. Ma so cosa significa. Non ho mai tenuto in mano una spada, ma mio padre ha combattuto nella guerra Aiel. Sono un uomo delle Marche di Confine. E quella tempesta significa che la fine si avvicina, Renald. Dovremo essere lì quando arriverà.» Si fermò, poi si voltò e guardò a nord, osservando quelle nubi che si ammassavano come un contadino poteva guardare un serpente velenoso trovato nel mezzo di un campo. «Che la Luce ci preservi, amico mio. Dovremo essere lì.»

E, detto questo, tolse la mano e montò di nuovo a cassetta. Renald li osservò allontanarsi, pungolando il bue affinché si muovesse, diretti a nord. Renald li guardò a lungo, provando un senso di intontimento.

Il tuono schioccò in lontananza, come il rumore di una frustata, riverberando contro le colline.

La porta della fattoria si aprì e si richiuse. Auaine uscì e venne verso di lui, con i capelli grigi raccolti in una crocchia. Erano così da parecchi anni, ormai; era ingrigita presto, e Renald era sempre stato affezionato a quel colore. Argento, più che grigio. Come le nubi.

«Quello era Thulin?» chiese Auaine, osservando il carro sollevare polvere in lontananza. Un'unica penna di pollo nera veniva sospinta dal vento lungo la strada.

«Sì.»

«E non si è fermato, nemmeno per una chiacchierata?»

Renald scosse il capo.

«Oh, ma Gallanha ha mandato le uova!» Auaine prese il cestino e iniziò a trasferirle nel suo grembiule per portarle dentro. «È così cara. Lascia il cestino lì per terra: sono certa che manderà qualcuno a prenderlo.»

Renald si limitò a fissare verso nord.

«Renald?» chiese Auaine. «Cosa ti è preso, vecchio ceppo?»

«Ha lucidato le sue pentole per te» disse lui. «Quelle col fondo in rame. Sono sul tavolo della sua cucina. Sono tue, se le vuoi.»

Auaine rimase in silenzio. Poi lui udì un netto rumore di qualcosa che si rompeva e si guardò indietro. Lei aveva lasciato afflosciare il grembiule e delle uova stavano scivolando giù, cadendo a terra con un tonfo e rompendosi.

Con voce molto calma, Auaine chiese: «Ha detto nient'altro?»

Lui si grattò la testa, su cui in realtà non restavano molti capelli. «Ha detto che la tempesta stava arrivando e che dovevano dirigersi a nord. Thulin ha detto che dovremmo andare anche noi.»

Rimasero immobili per un altro momento. Auaine tirò su il bordo del suo grembiule, conservando la maggior parte delle uova. Non degnò di un'occhiata quelle che erano cadute. Il suo sguardo era fisso verso nord.

Renald si voltò. La tempesta aveva fatto un nuovo balzo in avanti. E pareva essere diventata in qualche modo più *scura*.

«Penso che dovremmo dar loro ascolto, Renald» disse Auaine. «Io... io andrò a preparare quello che ci occorrerà portare con noi dalla casa. Tu puoi andare a radunare gli uomini. Hanno detto per quanto staremo via?»

«No» rispose lui. «Non hanno nemmeno detto davvero perché. Solo che dobbiamo andare a nord per la tempesta. E... che questa è la fine.»

Auaine trasse un brusco respiro. «Bene, tu pensa a far preparare gli uomini. Io mi prenderò cura della casa.»

Si precipitò dentro, e Renald si costrinse a distogliere lo sguardo dalla tempesta. Girò attorno alla casa ed entrò nell'aia, chiamando a raccolta i braccianti. Era gente robusta, bravi uomini, tutti quanti. I suoi figli avevano cercato fortuna al-

trove, ma i suoi sei lavoratori per lui erano quasi come figli. Merk, Favidan, Rinnin, Veshir e A'damad si radunarono attorno a lui. Sentendosi ancora intontito, Renald mandò due di loro a riunire gli animali, altri due a imballare grano e provviste che avevano lasciato per l'inverno e l'ultimo uomo ad andare a prendere Geleni, che era andato al villaggio per dei semi nuovi, nel caso in cui la semina fosse andata male rispetto alle loro scorte.

I cinque uomini si sparpagliarono. Renald rimase lì nell'aia per un momento, poi andò nel granaio per prendere la sua forgia leggera e portarla alla luce. Non era solo un'incudine, ma una forgia completa e compatta, fatta per essere trasportata. L'aveva montata su ruote: non si poteva lavorare a una forgia dentro un granaio. Tutta quella polvere poteva prendere fuoco. Sollevò i manici, portandola fuori nell'angolo apposito a lato dell'aia, costruito con solidi mattoni, dove poteva effettuare piccole riparazioni quando necessario.

Un'ora più tardi aveva attizzato il fuoco. Non era esperto come Thulin, ma aveva appreso da suo padre che essere capace di lavorare un poco i metalli faceva una grossa differenza. A volte non si potevano sprecare ore per andare e tornare dalla città solo per aggiustare un cardine rotto.

Le nubi erano ancora lì. Cercò di non guardarle mentre lasciava la forgia e si dirigeva nel granaio. Quelle nubi erano come occhi, che sbirciavano da sopra la sua spalla.

Dentro il granaio la luce filtrava attraverso crepe sulla parete, cadendo su polvere e fieno. Aveva costruito lui stesso quella struttura, circa venticinque anni prima. Continuava ad avere intenzione di rimpiazzare alcune di quelle travi del tetto incurvate, ma ora non ci sarebbe stato tempo.

Giunto alla parete degli attrezzi, allungò una mano verso la sua terza miglior falce, poi si fermò. Trasse un profondo respiro e prese invece dal muro la migliore. Tornò fuori alla forgia e le tolse l'impugnatura.

Mentre gettava da parte il legno, Veshir – il più anziano dei suoi braccianti – si avvicinò tirando un paio di capre. Quando Veshir vide la lama della falce sulla forgia, la sua espressione si rabbuiò. Legò le capre a un palo, poi si diresse verso Renald, ma non disse nulla.

Come fare un'alabarda? Thulin aveva detto che erano buone per stratonare un uomo giù da cavallo. Bene, avrebbe dovuto rimpiazzare il lungo manico ricurvo con un'impugnatura dritta e più lunga di legno di frassino. L'estremità flangiata del manico si sarebbe estesa oltre la parte terminale della lama, foggiate in una punta grezza e rivestita di un pezzo di stagno per una maggiore forza. E poi avrebbe dovuto riscaldare la lama e percuotere la punta fino a mezza strada, formando un gancio che avrebbe potuto stratonare un uomo giù da cavallo e forse ferirlo allo stesso tempo. Fece scivolare la lama in mezzo alle braci ardenti per arroventarla, poi iniziò ad allacciarsi il grembiule.

Veshir rimase lì per un minuto circa, a osservare. Infine si fece avanti, prendendo Renald per il braccio. «Renald, cosa stiamo facendo?»

Renald si liberò dalla sua stretta. «Andiamo a nord. La tempesta sta arrivando e noi andiamo a nord.»

«Andiamo a nord solo per una tempesta? Ma è follia!»

Era quasi la stessa cosa che Renald aveva detto a Thulin. Un tuono risuonò in lontananza.

Thulin aveva ragione. I raccolti... i cieli... il cibo che si guastava senza preavviso. Renald lo sapeva perfino prima di aver parlato con Thulin. Dentro di sé lo sapeva. Questa tempesta non sarebbe passata sopra le loro teste per poi svanire. Doveva essere affrontata.

«Veshir,» disse Renald, tornando al suo lavoro «sei un bracciante in questa fattoria da... quanto, quindici anni, ormai? Sei il primo uomo che ho assunto. Ho sempre trattato bene te e gli altri, non è così?»

«Mi hai trattato bene» disse Veshir. «Ma, che io sia folgorato, Renald, non hai mai deciso di *abbandonare* la fattoria prima d'ora! Questi raccolti si ridurranno in polvere se li lasciamo. Questa non è un'umida fattoria del Sud. Come possiamo andarcene così?»

«Possiamo,» rispose Renald «perché se non ce ne andiamo, non avrà importanza se avremo seminato o meno.»

Veshir si accigliò.

«Figliolo,» disse Renald «tu farai come dico io, e questo è quanto. Va' a terminare di radunare il bestiame.»

Veshir si allontanò a grandi passi, ma fece come gli veniva detto. Era un brav'uomo, anche se era una testa calda.

Renald tirò fuori la lama dalle braci. Il metallo era ora incandescente. La appoggiò contro la piccola incudine e iniziò a percuotere la sezione bitorzoluta dove l'angolo inferiore della lama incontrava la barba, appiattendola. Il rumore del martello sul metallo pareva più forte del normale. Riverberava come il fragore del tuono, e i suoni si fusero. Come se ogni colpo del suo martello fosse esso stesso parte della tempesta.

Mentre lavorava, quei rintocchi sembrarono formare delle parole. Come se qualcuno stesse borbottando in fondo alla sua testa. La stessa frase, più e più volte.

La tempesta sta arrivando. La tempesta sta arrivando...

Continuò a martellare, mantenendo il filo sulla falce, ma raddrizzando la lama e formando un uncino alla fine. Ancora non sapeva perché. Ma non aveva importanza.

La tempesta stava arrivando e lui doveva essere pronto.

Mentre osservava i soldati con le gambe incurvate che legavano su una sella il corpo di Tanera avvolto in una coperta, Falendre si oppose all'istinto di ricominciare a piangere e al desiderio di vomitare. Era la più anziana e doveva mantenere un minimo di compostezza se si aspettava che lo facessero anche le altre quattro sul'dam sopravvissute. Cercò di dirsi che aveva visto di peggio, battaglie in cui era morta più di una sola sul'dam, più di una sola damane. Le riportò alla memoria il modo esatto in cui Tanera e la sua Miri avevano incontrato il loro destino, però, e la sua mente si ritrasse da quel pensiero.

Rannicchiata al suo fianco, Nenci piagnucolò mentre Falendre accarezzava la testa della damane e cercava di inviare sensazioni calmanti attraverso l'a'dam. Quello pareva funzionare spesso, ma oggi non così bene. Le sue stesse emozioni erano troppo in subbuglio. Se solo avesse potuto dimenticare che la damane era stata schermata, e da chi. Da cosa. Nenci piagnucolò di nuovo.

«Consegnerai il messaggio come ti ho ordinato?» disse un uomo dietro di lei.

No, non un uomo qualunque. Il suono della sua voce agitò la pozza di succhi gastrici che Falendre aveva nello stomaco. Si

costrinse a voltarsi per guardarlo, si obbligò a incontrare quegli occhi freddi e duri. Cambiavano a seconda dell'angolazione della sua testa, ora azzurri, ora grigi, ma erano sempre come gemme lucenti. Falendre aveva conosciuto molti uomini duri, ma ne aveva mai incontrato uno che lo era a tal punto da perdere una mano e solo pochi istanti dopo comportarsi come se avesse perso un guanto? Si inchinò in modo formale, dando uno strattone all'a'dam cosicché Nenci facesse lo stesso. Finora erano state trattate bene, per essere delle prigioniere in quelle circostanze: era stata data loro perfino acqua per lavarsi e, a quanto pareva, non sarebbero rimaste prigioniere a lungo. Eppure chi era in grado di dire cosa poteva far cambiare quella situazione, con quest'uomo? La promessa di libertà poteva far parte di un qualche piano.

«Consegnerò il tuo messaggio con la cura che richiede» esordì Falendre, poi esitò. Quale onorifico aveva usato lei? «Mio lord Drago» si affrettò a concludere. Le parole le seccarono la lingua, ma lui annuì, perciò doveva essere bastato.

Una delle marath'damane apparve attraverso quell'impossibile buco nell'aria. Portava tanti gioielli quanto un membro del Sangue e, addirittura, un puntino rosso nel mezzo della fronte. «Per quanto hai intenzione di rimanere qui, Rand?» domandò, come se quell'uomo dagli occhi duri fosse un servo, piuttosto che ciò che era. «Quanto siamo vicini a Ebou Dar? Questo posto pullula di Seanchan, sai, e probabilmente fanno volare dei raken tutt'attorno.»

«Ti ha mandato Cadsuane a chiedermelo?» disse lui, e le guance della donna si imporporarono un poco. «Non resteremo ancora molto, Nynaeve. Qualche minuto.»

La giovane donna spostò lo sguardo verso le altre sul'dam e damane, che prendevano tutte ordini da Falendre, fingendo che non ci fossero marath'damane a sorvegliarle e specialmente non uomini con giubbe nere. Le altre si erano rimesse in ordine meglio che potevano. Surya aveva lavato via il sangue dal proprio volto e da quello della sua Tabi, e Malian le aveva fasciate con lunghi rotoli di garza tanto che sembrava che indossassero dei bizzarri cappelli. Ciar era riuscita a ripulire buona parte del vomito che aveva sporcato la parte anteriore del suo abito.